

Caso Ramelli Vorrei precisare qualcosa sulla «illegalità» del '68

In un articolo di martedì scorso dell'Unità, dedicato a considerazioni sugli anni '70 a Milano, mi sono visto citare in modo neppure tanto garbato. Non è questo, però, che mi preoccupa e che voglio contestare, quanto il fatto che mi pare sbagliata e piuttosto inquietante l'interpretazione che sta avanzando da diverse parti in seguito all'inchiesta giudiziaria e gli arresti per l'uccisione di Ramelli. Un'interpretazione che cerca di accreditare una visione del '68 e degli anni immediatamente seguenti ridotta tutta sotto il segno della violenza, dell'«illegalità», del «servizi d'ordine». Per questo credo valga la pena di ricordare pochi punti, forse non del tutto inutili per una comprensione corretta — fattualmente e politicamente — di cosa sono stati e hanno rappresentato quegli anni, a Milano e non solo lì.

Una prima di cui si perde la capacità di distinguere è distinguere soprattutto occorre se si vuole che la condanna netta e inequivocabile dell'uccisione di Ramelli, e di quel tipo di violenza, moralmente giusta e politicamente cieca, venga ribadita con il necessario rilievo e non appiattita in una generica e indifferente doglianza, buona per tutti gli usi. Per fare ciò è indispensabile saper vedere con chiarezza e, appunto, distinzione. Come non distinguere, allora, quell'avvenimento tragico e disumano, dall'enorme quantità di episodi, di fatti, di lotte politiche, di scontri politici, molte volte anche molto aspri e duri, ma con una grandissima carica di rinnovamento, di ansia di partecipazione e impegno democratici, coi quali e nei quali un'intera generazione e masse ingenti di persone trovavano motivazione, entusiasmo — di cosa sono stati e hanno rappresentato quegli anni, a Milano e non solo lì.

che a Milano giocava alcune delle sue carte più scellerate, dalla strage di piazza Fontana, all'uccisione di Pinelli, allo squadrismo fascista, ma volte assassino, usato per frantumare le lotte studentesche e il tentativo, magari ingenuo e rozzo, ma certo generoso e autentico, di legare alle lotte operaie, al nuovo sindacato che nasceva nel '69? E la grande mobilitazione e risposta democratica che Milano seppe dare a quel disegno, con i suoi operai, i suoi studenti, i suoi ceti medi democratici, i suoi intellettuali, spesso all'inizio pochi e isolati, ma coraggiosissimi e determinati, con grandi battaglie civili e politiche, dalle quali uscirono poi, senza soluzione di continuità, grandi vittorie e avanzamenti, come il divorzio o la nuova legislazione sull'aborto? Tutto ciò è riconducibile ad un indistinto magma violento del «servizi d'ordine»? Ma anche a quest'ultimo proposito, distinguamo.

Non esistevano i servizi d'ordine, quando la polizia uccise Ardizzone. C'era invece il costume — chiamiamolo così — di bastonare, o peggio, impunemente e a piacimento del primo vicequestore di turno, pacifiche manifestazioni di massa, su Lumumba o su Cuba o sul Vietnam che fossero. I «servizi d'ordine» nacquero per consentire il diritto democratico di manifestare e per cercare di proteggere le manifestazioni dalle aggressioni fasciste o poliziesche che non erano, purtroppo, né poche né infrequenti. E questo fecero nei fatti e in modo non degenerativo in centinaia e centinaia di occasioni. Già, si dice, ma tutto ciò era illegale. Può darsi, e voglio aggiungere che la cosa non mi turbava allora e non riesce a turbarmi neppure adesso, forse è il segno della mia coscienza democratica di livello troppo basso, ma tant'è. Penso invece tuttora che quell'«illegalità», se tale era, si trovava in compagnia per me buona: insieme con gli «illegali» picchetti operai davanti alle fabbriche e ai cortei dentro le fabbriche, con le «illegali» occupazioni dell'università e scuole, con l'«illegale» contestazione di un sistema autoritario e repressivo in molte istituzioni e financo all'interno di settori non indifferenti e secondari dello stesso Stato democratico.

Perché quelle «illegalità» volevano più partecipazione, più democrazia e, viadivido, in molti casi l'hanno pure realizzata, con benefici per tutti. Sì, perché quello che è intollerabile è il permettere che si offuschi ciò che quegli anni realizzarono e cioè un avanzamento democratico, uno spostamento a sinistra senza precedenti nel nostro paese, che realizzò acquisizioni irrevocabili, nel costume civile non meno che nella politica, e in misura ineguagliata pure da «epoche politiche successive». Anche sul piano degli stessi risultati elettorali della sinistra. Allora quell'«accresciuto consenso a sinistra», che indicava un cambiamento anche su ceti più moderati, sarebbe stato proiettato da chiavi inglesi e sprangate? O era invece il segno, una delle conseguenze di quel fatto straordinario e senza precedenti (eh, ahimè, forse anche senza «susseguenti») nel nostro paese, che fu lo spostamento a sinistra netto di un'intera generazione?

LETTERE ALL'UNITA'

Prediche di rassegnazione, stagione di speranza... E oggi? Chi è più ateo?

Spett. redazione, sono del 1918. In quel tempo quando ero nella miseria (la mia era una famiglia di contadini con sei figli) la predicazione dei sacerdoti che venivano a farci visita era di avere fiducia nella Divina Provvidenza, di sopportare pazientemente i sacrifici: tutti dobbiamo portare la nostra croce; l'ha portata anche Gesù Cristo. A scuola mi hanno insegnato a pregare per il duce, per il re, per la patria. Mussolini era l'uomo della Provvidenza. Con lo Stato fascista è stato pure firmato un Concordato. Ma Gesù Cristo ha concordato qualcosa con Pilato e con Califa? 1940, anche l'Italia entra in guerra. Nessuna opposizione se di fatto le precatore dei sacerdoti mi hanno spedito in Russia a combattere contro i bolscevichi, atei e senza Dio. Andare a uccidere in nome di Dio è cosa giusta? (Gott mi uns: Dio è con noi). 8 settembre 1943: per aver respinto la proposta di continuare a combattere con i tedeschi e coi fascisti, fui deportato nel Lager nazista di Bolina. Un polacco di Cracovia mi ha salvato da sicura morte per fame. Migliaia sono morti di fame e maltrattamenti di ogni genere. Dopo questi tragici avvenimenti ho continuato a dare fiducia alla Chiesa cattolica. Ho militato per lunghi anni nell'Azione Cattolica, nella Democrazia cristiana, sperando sinceramente che questa Chiesa non commettesse più simili errori e ritornasse ad essere la coscienza critica per l'umanità. La stagione del rinnovamento è arrivata al Concilio Vaticano II. Grandi speranze ha suscitato il Concilio in tutti gli uomini di buona volontà. Sono passati solo venti anni dal Concilio, le speranze sono svanite. La millenaria alleanza col Potere politico non si è incrinata ma si è maggiormente rinsaldata. Ma il movimento che ha suscitato il Concilio è irreversibile e si attuerà. A dividere i cristiani dai marxisti è solo la propaganda menzognera. Conosciamo molti vescovi e sacerdoti che hanno fatto coraggiosamente la scelta dei poveri. Sia il cristianesimo sia il marxismo hanno come fine l'uomo, la soluzione di tale problema, se ne potrebbero compiere molteplici; ma, secondo l'opinione degli esponenti del governo, l'unica strada praticabile è quella di smantellare, attraverso tagli notevoli alla spesa pubblica, lo «Stato sociale», affidando la gestione dei servizi pubblici ai privati.

ma di definire gli obiettivi che devono guidare l'insieme dello sviluppo economico nazionale e di prendere tutte le misure necessarie a garantirne il raggiungimento. Ma che cosa significa andare in questa direzione se non applicare un principio che è tipico del socialismo? (Rinascita, 25.5.1975). Utopia, forse, o settarismo congenito? A me paiono, invece, tenaci e suggeribili pretese che il dibattito preconcorsuale del Partito non deve accantonare né alterare, a meno che la soluzione non sia un piatto già cotto da comprarsi al supermercato del «migliorismo». Pure Marx, senza annegare nell'utopia, pensava al comunismo come al «movimento reale che abolisce lo stato di cose presente!»

MARIO OTTAVI (Roma Ostia-Lido)

La storia di uno sviluppo: da «boy-scout» a cittadini per una nazione più umana

Caro direttore, giorni fa in televisione ho sentito Gino Paoli che spiegava il perché dell'iniziativa Italy for Italy: al riguardo all'ennesimo distacco di Stava e Prestavello. Paoli ricordava la sua esperienza in Polonia. Iniziativa lodovale; ma proprio perché Paoli era presente in Polonia e forse anche attento a ciò che avveniva a Firenze, nel Belice, nel Verucello ecc., mi ha spinto a ricordare alcuni avvenimenti vissuti da noi non cantanti in quel periodo. In molti siamo accorsi in quelle contrade colpite da quelle immani catastrofi: il primo lancio era la solidarietà per le persone che ne erano colpite; ma quando i giorni passavano ci accorgevamo che quelle «disgrazie» potevano essere evitate ed in noi cominciava a nascere un senso di colpa e di impotenza nel capire che non bastava il nodo da boicottare per la buona azione effettuata, ma bisognava andare all'origine del perché in una nazione civile potessero avvenire determinati scollamenti tra catastrofi, pianificazione degli interventi e prevenzione degli stessi. Nacque in noi la sensazione di sentirsi tappabuchi di un sistema che aveva come primo scopo lo sviluppo del profitto di pochi, più che quello dell'organizzazione dei beni per il soddisfacimento dei bisogni di tutti. Allora cominciammo a domandarci se bastava quella «testimonianza» e ci domandammo cosa significasse «volontariato». Ognuno di noi divenne cosciente che non bastava il porgere il pane a chi ne aveva bisogno o montare la tenda a chi non l'aveva, per sentirsi solidi. Ma cominciammo a riflettere se bastava tappare i buchi di uno Stato che privilegiava gli interessi di pochi non curandosi dei danni morali e materiali che quella scelta provocasse; a domandarci come far applicare la già avanzata legge base della nostra nazione: la Costituzione repubblicana, molto chiara e competente ciò non era luogo, il capitalismo non sussiste, rimane il capitale, ben venga il capitale, da gestire democraticamente cioè con la partecipazione paritetica dei lavoratori nelle aziende — come avviene nella socialdemocrazia tedesca. 3) Il comunismo si ha quando manca la proprietà privata, tutto è in comune: era in alcune comunità cristiane delle origini, probabilmente è realizzabile solo in piccole comunità. Nessuno degli attuali Stati socialisti si dice comunista: si dicono, appunto, socialisti o popolari, ammettono tutti in qualche misura la proprietà privata e la iniziativa individuale. 4) Il Pci non vuole abolire libertà che esistono nei Paesi socialisti ma, forse, allargare un poco. Se si chiama comunista fa molto piacere ai nemici del Pci che possono facilmente demonizzarlo, metterlo all'indice. 5) I partiti comunisti sono in rotta in tutta Europa, la gente non considera possibile o desiderabile il comunismo, ma molti auspicano un valido socialismo o socialdemocrazia. Unica vistosa eccezione, il Pci resiste e si rafforza; ma probabilmente perché questo è da tempo saldamente nel filone del socialismo europeo (non considero un'operazione intellettualmente onesta aver parlato di una terza via, senza specificare quale). In conclusione chi è con la sostanza, non il nome: la sostanza è governare con intelligenza, competenza e onestà. Ma, per chiarezza, è bene il nome sia aderente per quanto possibile alla sostanza: se alcuni non accettano questa sostanza, sono frange fuori del reale da ritenere o da perdere. Spetta una lancia a favore del nome: «Partito del Lavoro»; questione da decidersi con referendum tra gli iscritti dopo adeguata preparazione.

VITTORIO AMODEO (Monza - Milano)

Un elettore ha sempre titolo per intervenire (anche sul nome del partito)

Caro direttore, forse non ho alcun titolo per intervenire sulla questione del nome del Pci (non iscritto, voto per il partito ormai da molto tempo). Ma, se mi è consentito, vorrei egualmente dire alcune cose. 1) Credo nella diversità del Pci: questa diversità, a mio avviso, deve consistere nel governare con intelligenza, competenza e onestà nell'interesse della collettività e non del singolo. Vi pare poco? A me pare una vera rivoluzione, e grossa. 2) Molti hanno avvertito per il capitalismo: la competenza la condivido. Ma non bisogna confondere capitalismo e capitale: di capitale tutti gli Stati e le collettività hanno bisogno, per vivere e svilupparsi sia all'Est che all'Ovest. Il capitalismo si ha quando gli interessi del capitale prevalgono e condizionano la vita politica, piegandola a proprio vantaggio; ma se la politica è onesta e competente ciò non ha luogo, il capitalismo non sussiste, rimane il capitale, ben venga il capitale, da gestire democraticamente cioè con la partecipazione paritetica dei lavoratori nelle aziende — come avviene nella socialdemocrazia tedesca. 3) Il comunismo si ha quando manca la proprietà privata, tutto è in comune: era in alcune comunità cristiane delle origini, probabilmente è realizzabile solo in piccole comunità. Nessuno degli attuali Stati socialisti si dice comunista: si dicono, appunto, socialisti o popolari, ammettono tutti in qualche misura la proprietà privata e la iniziativa individuale. 4) Il Pci non vuole abolire libertà che esistono nei Paesi socialisti ma, forse, allargare un poco. Se si chiama comunista fa molto piacere ai nemici del Pci che possono facilmente demonizzarlo, metterlo all'indice. 5) I partiti comunisti sono in rotta in tutta Europa, la gente non considera possibile o desiderabile il comunismo, ma molti auspicano un valido socialismo o socialdemocrazia. Unica vistosa eccezione, il Pci resiste e si rafforza; ma probabilmente perché questo è da tempo saldamente nel filone del socialismo europeo (non considero un'operazione intellettualmente onesta aver parlato di una terza via, senza specificare quale). In conclusione chi è con la sostanza, non il nome: la sostanza è governare con intelligenza, competenza e onestà. Ma, per chiarezza, è bene il nome sia aderente per quanto possibile alla sostanza: se alcuni non accettano questa sostanza, sono frange fuori del reale da ritenere o da perdere. Spetta una lancia a favore del nome: «Partito del Lavoro»; questione da decidersi con referendum tra gli iscritti dopo adeguata preparazione.

BOGUSLAW BACAL (Sikonskiego 24, Rzeszow 35-326 (Polonia))

COMMENTO/ Il «meeting» della Fgci a dieci anni dalla morte del poeta

Cultura, politica, spettacolo, riflessione: era da tempo che a Roma un appuntamento laico non richiamava tanti diciottenni e non solo loro. È ideologia? No, piuttosto una ricerca di simboli dentro una concezione critica del mondo



I giovani sulle ali delle metafore di Pasolini

UMBERTO GARAVAGLIA (Magenta - Milano)

E il momento di grandi lotte popolari

Caro direttore, il Paese è stato negli ultimi anni teatro di avvenimenti politici e sociali la cui sintesi è l'attacco sistematico portato dalle forze conservatrici alle conquiste sociali realizzate dai lavoratori a seguito di grandi lotte politiche e sindacali. Si discute in questi giorni sul come porre rimedio al grave dissesto finanziario di cui soffre la finanza pubblica. Di certe ragioni e realizzabili, circa la soluzione di tale problema, se ne potrebbero compiere molteplici; ma, secondo l'opinione degli esponenti del governo, l'unica strada praticabile è quella di smantellare, attraverso tagli notevoli alla spesa pubblica, lo «Stato sociale», affidando la gestione dei servizi pubblici ai privati.

LUCIANO RAINERI (Castelvetrano - Trapani)

Berlinguer, Marx, senza annegare nell'utopia

Caro direttore, coraggiosa ma non nuove (se pensiamo al Togliatti del discorso di Bergamo, 1963, sul tema della pace) mi sembrano le risposte che i compagni Cantelli e Turci hanno cercato di dare all'articolo del compagno Cossutta sul tema «Fuoriuscita dal capitalismo». Netto è il rifiuto del «mito», dei «setteci» che hanno ossessato il pensiero marxista nel Pci: e sta bene. Ma appare poca cosa riconoscere (come fa il compagno Turci) che, allo stato attuale del dibattito, soltanto le proposte del compagno Inzer (un «comunismo di tipo collettivo di verde») contengono in sé una carica progettuale squisitamente «politica» che nel Partito è ancora carente. E poi, non dev'essere il congresso nazionale la sede naturale di cui vanno sciolti certi dilemmi e che dovrà costruire e delineare questo progetto? Cambiare nome al Partito, omologarsi al socialismo, appiattirsi sul piano puramente istituzionale, rinunciare alla propria identità, ecc.? Niente di tutto questo. Il nocciolo della questione sta altrove. Perché lasciare nel cassetto della quotidianità i preziosi suggerimenti del compagno Enrico Berlinguer sulla «necessità, sul bisogno di socialismo» nell'epoca contemporanea? «Noi concepiamo l'introduzione di «elementi di socialismo» anche come una condizione per mettere la democrazia definitivamente al riparo da ogni rischio di involuzione e di degenerazione e per svilupparla oltre i limiti di classe che sono insiti nell'assetto sociale capitalistico. Porre all'ordine del giorno l'obiettivo di una svolta profonda, nella quale operino «elementi di socialismo», non vuol dire compiere una fuga in avanti o limitarsi a fare della propaganda, ma avere piena consapevolezza del carattere della crisi che il Paese attraversa e delle soluzioni che possono permettere di uscire in modo non precario o illusorio. A nostro giudizio, «elementi di socialismo» sono indispensabili se si vuole evitare la decadenza dell'intera nazione e una degenerazione in senso reazionario dell'assetto politico italiano. (...) Lo stesso sviluppo dell'economia e il conseguente aumento della giusta ripartizione dei redditi fra i diversi gruppi sociali, sono possibili soltanto se si realizza una direzione politica consapevole dei processi economici e delle attività produttive, che vanno orientate alla soddisfazione degli interessi delle masse popolari e della intera collettività nazionale, superando progressivamente i meccanismi spontanei del sistema capitalistico. Non si tratta di soffocare l'iniziativa delle imprese o di sopprimere il profitto,

Eugenio Manca

Perché nasconderselo? Era ormai da qualche tempo che a Roma (ma anche altrove in Italia) non si vedevano tanti giovani insieme, richiamati da appuntamenti laici che avesse in sé — non casualmente mischiati ma strettamente connessi — i caratteri della cultura e della politica, dello spettacolo e della riflessione. È avvenuto la settimana scorsa al «meeting» dei giovani comunisti intitolato a Pier Paolo Pasolini. La circostanza merita d'essere segnalata ma anche interrogata nella sua novità, ed è un peccato che di solerti osservatori del mondo giovanile ne siano quasi pochi fra i giardini di Castel Sant'Angelo: avrebbero potuto trarne considerazioni interessanti. Perché se una platea così la si può ritrovare davanti agli schermi di «Massenzio» o ad un concerto musicale o ad un torneo sportivo, questo però non avveniva più per una festa politica. E a molti è apparsa stupefacente la voglia di conoscenza, di cultura, di confronto che per intere serate ha tenuto una folla di sedicenni e diciottenni (ma non soltanto loro) inchiodata a scomode sedie, davanti a immagini scomode, a versi scomodi, a idee scomode non per un'operazione di moderna mitologia ma per una cruda e viva ricerca nel presente.



VAN

gavano: quasi rinchiusi tra le maglie di una gabbia — gabbia in cui i visitatori dovevano entrare — stavano le parole di Pasolini, le sue invettive, le suppliche, le foto della sua vita e della sua morte; come prigionieri della città, dei suoi palazzi, dei suoi veleni appalati i pochi alberi di pino della Mole Adriana e gli arbusti polverosi al riparo dei quali i ragazzi vanno ad abbracciarsi e a consumare in fretta i loro amori, «normali» o «diversi» come siano; e per secoli prigionieri durissimi — di papi, di re, di apostati, di patrioti — fu lo stesso mausoleo che incombe sopra giardini e fossati. Prigione di spazi stenti, stretta nell'assedio di una metropoli che sa essere ostile, arrogante, smemorata di sé, avara di speranze: quale altro luogo per tentare la fuga verso nuovi spazi, verso orizzonti di nuovi valori, nuove libertà, nuove solidarietà, altre e più autentiche ragioni umane? Utopia? La parola non è offensiva, anche se molti oggi usano pronunciarla come un insulto. E comunque questi ragazzi mostrano di credere che un'altra città sia possibile costruirsi. Sta tutto qui, dentro questa speranza e questa fiducia, il senso dell'incontro con Pasolini. Tentazione di innalzare nuovi miti, e maestri, e ideologie? Qualcuno l'ha detto, ma le scorticatoie polemiche non aiutano davvero. Chi ha sentito questi ragazzi e queste ragazze ragionare di politica, di economia, di estetica, di sessualità, chi li ha visti confrontarsi con filosofi e poeti, giornalisti e sociologi, ha compreso bene quanto densa di interrogativi, di dubbi, di riserve anche sia la lettura che di Pasolini e della sua opera essi hanno compiuto. Nel bene e nel male il decennio che ci separa dalla morte dello scrittore, da quel tragico 2 novembre 1975, non è passato invano. La sua stessa lezione è valsa. Ma questo non toglie neppure una briciola all'importanza enorme che quella sua «scandalosa presenza», esercitata nella vita di ciascuno e di tutti, non scalfisce il valore della sua indignazione davanti all'universo orrendo che lo circondava, non riesce ad appannare la lucidità disperata delle intuizioni e delle provocazioni che sentiva il bisogno di esprimere. «Ho paura della libertà, che mi verrebbe dal tacere»: fu un suo verso. Non di miti ma di simboli: di questo, si, sembrano avere bisogno questi ragazzi. E la

domanda appare abbastanza nuova. Simboli, punti di riferimento, certezze non ideologiche, né retoriche, né manichee, ma verificabili e calate dentro una concezione critica del mondo. Pasolini è evidentemente uno di questi simboli. È importante che proprio la Fgci, l'organizzazione che ha scommesso con se stessa sul proprio rinnovamento, abbia impostato l'iniziativa più ampia e coraggiosa di questo decennale invitando i giovani al confronto. Con i comunisti — è noto — Pasolini visse un rapporto di difficile e contrastata amicizia. Ma in questa settimana di riesame storico-critico, nessun episodio di quel rapporto — per quanto amaro o spiacevole — è stato lasciato in penombra: né l'allontanamento da parte del Pci del militante omosessuale friulano nel 1949; né le aspre divergenze politiche degli anni Sessanta; né gli inviti del poeta ai giovani nella fase dura della contestazione perché accampassero in via delle Botteghe Oscure e si impadronissero «almeno, del potere di un partito che è tuttavia l'opposizione». Questo modo franco, aperto, talvolta impletoso dei comunisti di fare i conti con se stessi, ha certo stupito chi è abituato alla doppiezza, ma era il solo modo di ricordare un uomo che se intravede-

Nuovi segnali? Non erano queste le generazioni dell'antico disimpegno della nuovissima obbedienza? Nessun azzardo. Però è certo che di fronte al ragazzo che dopo aver visto «Salò» prende il microfono e dice «io non voglio vivere in una prigione, non torna più il conto di chi sostiene che questo sia il migliore dei mondi possibili, o di chi si contenta di questo come di un possibile mondo emendabile. Una prigione. Ai giovani piacciono le metafore, in cui si ritrovano Pasolini imparano ad amare anche per quella sua capacità di estrarre un senso dalle viscere delle cose per metterlo sulle ali di una metafora. E, forse della metafora-prigione in questi incontri romani promossi dalla federazione giovanile comunista, nello stesso luogo fisico in cui si avoi-